

Luana Benini

ROMA Se c'era bisogno di alimentare un altro po' lo scontro nella maggioranza, il capogruppo di An, Domenico Nania, ha provveduto. Nella foga di presentarsi in Senato come paladino dell'unità nazionale, difensore verace dell'interesse nazionale, e di rinviare al centrosinistra, come un boomerang, l'accusa di aver realizzato, con la riforma del Titolo V della Costituzione, un «federalismo secessionista e sovversivo», ha finito per irritare Umberto Bossi. Che è esploso: «Se questa è la premessa mi sa che dobbiamo cominciare a preparare le valigie...». No, l'intervento di Nania proprio non gli è piaciuto. «Non ho capito bene. Qui invece di fare il federalismo andiamo a fare il controfederalismo? Si tratta di tornare indietro rispetto al Titolo V?». Poco prima, Nicola Mancino, incrociando Bossi, aveva messo il dito nella piaga con aria di sfottò: «Spiegami un po'. Nania dice che il nostro federalismo era una schifezza. Vuol togliere anche quello?».

Per un'ora intera Nania ha alzato la voce in un'aula pressoché vuota (assenti Udc, Fi e leghisti) e Bossi lo ha ascoltato agitando di tanto in tanto. Sempre più urtato quando, nel suo crescendo accusatorio, Nania rovesciava sull'Ulivo le colpe di avere inferto, con la sua riforma, «ferite mortali» all'unità dello Stato, di aver dato «belle fette di carne alle regioni» e di aver cancellato «l'interesse nazionale». Scuro in volto quando Nania se n'è uscito con la battuta: «Capisco che Bossi ci ha fatto un investimento e che vuole il copyright, ma la devoluzione secessionista l'ha già realizzata l'Ulivo». Le bacchettate, parecchio soft per la verità, alla Lega che insulta («Per fare le riforme occorre il clima giusto, occorre che gli alleati non si ingegnino a insultare gli alleati»), hanno fatto traboccare il vaso: «Non ho capito bene - ha borbottato Bossi - a quali insulti si riferisca. Di solito semmai, gli insultati siamo noi. A meno che non ci vogliano negare il diritto di parlare...».

Doveva servire ad An, questo maxi intervento, per mettere i suoi paletti alla riforma federalista. In una situazione in cui il cambiamento della Costitu-

“ Il Carroccio sventola la bandiera della devolution, An l'interesse nazionale. L'Udc difende Roma capitale e Csm. Slitta il confronto, si vota il 3 febbraio ”



Nania (An) accusa l'Ulivo: il suo federalismo ha ferito l'Italia. Il leader della Lega sbotta: e che, torniamo indietro sul titolo V? ”

Il solito Bossi: «Faccio le valigie»

Riforme, confronto difficile. Sartori denuncia: il presidenzialismo è un potere assoluto senza contrappesi

Gott mit uns



Umberto Bossi, ministro per le Riforme della Repubblica italiana incita alla secessione

zione è diventato merce di scambio per gli equilibri politici della Cdl, anche An, come l'Udc, come la Lega, deve spiegare che cosa ci mette di suo, quali sono le sue bandiere. Di qui il particolare accento sulla difesa dell'interesse nazionale, da una parte, e dall'altra, la difesa del presidenzialismo forte (che, come denuncia Giovanni Sartori sul «Corriere della Sera», prefigura un potere assoluto senza pesi e contrappesi). Nania l'ha spiegato così: «Alla tendenza centrifuga del decentramento di competenze occorre contrapporre quella centripeta con l'elezione diretta del premier». Le garanzie democratiche che chiede l'opposizione? «Non possiamo sancire il diritto di veto di un terzo dell'Assemblea» perché ne andrebbe di mezzo la funzionalità decisionale. Dunque un no secco alla richiesta dell'opposizione che le «decisioni decisive» debbano essere prese non a maggioranza semplice ma con maggioranze qualificate dei due terzi. Se vi si aggiunge lo smantellamento dei poteri del presidente della Repubblica, ecco servito «Il re Sole» (l'espressione è di Sartori).

Da una parte la Lega che sventola la bandiera della devolution, dall'altra An che controbilancia con l'interesse nazionale e l'onnipotenza del premier. Nel mezzo l'Udc che si erge a paladina di Roma capitale non assoggettata alla regione Lazio (come è invece scritto

nel testo del governo) e che non accetta la nuova Corte Costituzionale ridisegnata secondo le indicazioni di Lega e di Fi. Sono in tanti, poi, nell'Udc (capofila Ronconi) ad opporsi all'emendamento leghista sull'inserimento dei governatori nel Senato. An vuole in Senato anche i sei eletti della circoscrizione estera, ma Lega e Udc rinviavano al mittente.

In questo gioco di specchi è prigioniera la Cdl. E il testo dei saggi di Lorenzago è un'accozzaglia. Significativo ieri il discorso di Renzo Gubert, Udc, (ha ricevuto i complimenti di Nicola Mancino) che ha sparato a zero sul

parto dei «quattro cirenei» che per conto dei quattro partiti della maggioranza, hanno speso le loro vacanze per concludere con una proposta che mettesse tutti d'accordo ma che contraddice lo sviluppo federalista e mortifica la de-

mocrazia partecipata a favore della concentrazione del potere in una persona. «Un sistema impraticabile», secondo il ds Franco Bassanini: «Da una parte c'è la devolution che disarticola scuola, sanità pubblica e polizia, dall'altra l'interesse nazionale che in quella forma generica finisce per rendere precaria ogni legge regionale». Un gioco di specchi in cui tutti si guardano in cagnesco. Due giorni fa D'Onofrio ha minacciato di dimettersi da relatore se la Lega non ritirava gli insulti alla Prima Repubblica. Calderoli ha risposto che «Follini e Buttiglione non sono gli unici ad avere la patente per sparare». Poi ha ricordato le scadenze: «La chiusura dell'assemblea federale della Lega si terrà il 18 aprile in occasione dei 20 anni della Lega. Faremo una Pontida senza spirito santo...». Risate. «Noi non siamo considerati dal buon Dio perché prendiamo a calci Ruini...». Risate. E per quella data ci dovrà essere «l'approvazione definitiva delle riforme al Senato e in commissione alla Camera». La discussione riprende oggi e si concluderà il 3 febbraio. Poi si voteranno gli emendamenti. A fronte dei 979 dell'opposizione ce ne sono 228 della maggioranza (di cui ben 124 dell'Udc). Il centrodestra dovrà cercare un'intesa. Ma ieri è saltata la riunione prevista. «Sono alla frutta - dice Angius. Con quale maggioranza dobbiamo confrontarci?».

La proposta dell'opposizione

Ecco la proposta delle opposizioni per la riforma della Costituzione.

Si articola in 3 capitoli: (a) forma di governo; (b) Senato e Regioni; (c) garanzie democratiche.

(a) - Forma di governo.

Rafforzamento della volontà degli elettori, con l'obbligatoria indicazione del candidato Premier ai fini delle elezioni per la Camera dei Deputati;

- un rafforzamento del Premier: attraverso questi stessi meccanismi;

- attraverso il suo potere di nomina e revoca dei ministri;

- attraverso il suo potere di avocare all'intero Consiglio dei Ministri gli affari di competenza ministeriale che tocchino la politica generale;

- l'esclusione dei ribaltoni, prevedendo che lo scioglimento della Camera dei Deputati su richiesta del Premier abbia luogo solo se la stessa maggioranza non abbia indicato un candidato alternativo.

Contrari all'elezione diretta del Premier e a norme che portino a scioglimenti automatici della Camera, ponendola alla mercé del Premier e costringendo il medesimo Premier a rigidità contrarie alle stesse esigenze di governo.

(b) - Senato e Regioni. La rappresentanza del territorio e delle sue autonomie;

- la tutela degli interessi generali attraverso funzioni che, senza farne un

Premier rafforzato. Ma anche le garanzie

contropotere paralizzante della Camera dei Deputati, assolvano ad un ruolo di riequilibrio istituzionale.

In ragione di ciò, il Senato, proprio perché estraneo al rapporto di fiducia, non esprimerà una maggioranza politica e per questo motivo potrà essere eletto con sistemi elettorali non maggioritari.

In questa prospettiva si propone:

- per quanto riguarda la composizione, un Senato a composizione mista al quale partecipino, per un numero limitato di compiti, i Presidenti delle Regioni e i Rappresentanti delle altre Autonomie locali.

- per quanto riguarda i compiti legislativi, un Senato che dovrà: avere una posizione paritaria rispetto alla Camera dei Deputati per le sole leggi che interessano le Regioni;

- lasciare, per le altre leggi, l'ultima parola alla Camera dei Deputati.

- Per quanto riguarda i compiti non-legislativi, il Senato dovrà essere competente in materia di nomine e di pareri parlamentari sulle nomine stesse (e su quelle delle Autorità indipendenti in particolare) ed essere l'unica camera abilitata a dar vita a Commissioni di

inchiesta con i poteri dell'autorità giudiziaria. Per quanto riguarda l'interesse nazionale, proponiamo che nelle materie di competenza regionale lo Stato

possa intervenire con sue leggi a tutela dell'unità economica, giuridica e sociale della Repubblica.

Sulla Corte costituzionale noi riteniamo

che nessuna modifica è necessaria una volta che esisterà un Senato strutturalmente sensibile ad istanze regionali.

Contrari:

- alla politicizzazione della Corte e all'aumento del numero dei suoi componenti, attraverso l'aumento degli eletti dal Parlamento;

- ad Assemblee interregionali che minino l'unità della Nazione e a forme di devolution che minino l'unità del Sistema Sanitario Nazionale, l'unità culturale della nostra scuola, l'unitarietà dei diritti civili e sociali;

- alla formazione di nuove Regioni in deroga al vigente art. 132 della Costituzione

(c) - Garanzie democratiche. Cruciale è il capitolo delle garanzie democratiche, quasi completamente ignorato nel testo della maggioranza.

- La conservazione al Capo dello Stato del ruolo di garante non solo della legalità, ma anche del corretto funzionamento del sistema istituzionale, secondo il modello della vigente Costituzione. Proponiamo altresì di estendere il collegio elettivo ad una significativa rappresentanza delle autonomie territoriali (oltre quella già assicurata dalla nuova composizione del Senato);

- quorum più elevati per l'elezione dei titolari di organi di garanzia (lo stes-

so Capo dello Stato e i Presidenti delle Camere) e per l'approvazione delle «regole del gioco» (siano esse di tipo regolamentare, legislativo o costituzionale). In assenza di ciò, gli stessi organi di garanzia saranno espressione della sola maggioranza e vedranno cancellata così la loro funzione;

- l'introduzione di normative atte a garantire il pluralismo nell'informazione e a prevenire i conflitti di interesse per gli eletti al Parlamento e i titolari degli incarichi di governo;

- lo Statuto delle opposizioni;

- un rafforzamento delle garanzie di partecipazione dei cittadini in una fase storica tanto profondamente mutata, rafforzando e articolando la democrazia partecipativa in Costituzione anche sul versante della vita sociale ed economica. L'opposizione propone:

- rafforzare l'iniziativa legislativa popolare in Parlamento;

- rendere più impegnativo e più praticabile il referendum (elevando il numero delle firme necessarie a promuoverlo allo scopo di renderlo espressivo di una più consistente richiesta popolare; collocando in una fase intermedia il giudizio di costituzionalità della Corte Costituzionale; portando il quorum di validità alla metà più uno del quorum di partecipazione alle ultime elezioni politiche);

- consentire ai cittadini migliori forme di tutela dei loro diritti anche attraverso il ricorso diretto in Corte costituzionale.

ora anche il «Corriere» dice: Berlusconi tiranno



La prima pagina dell'Unità di due settimane fa, a destra l'editoriale di Sartori apparso ieri sul Corriere

Sono francamente incomprensibili queste polemiche sulla copertura televisiva del Lifting Day di sabato all'Eur. Prima hanno attaccato quel sant'uomo di Clemente Mimun, che avrebbe utilizzato immagini Mediaset per celebrare più degnamente il mitico evento: in realtà, se lo ha fatto, lo ha fatto per risparmiare i soldi del canone. Ora se la prendono con canale 5, che ha praticato un rapido lifting al palinsesto per eliminare una inutile inchiesta giornalistica sul Giorno della Memoria per diffondere al posto il ben più proficuo monologo del Cavalier Bisunto, intervallato dai puntuti commenti di Piero Vigorelli. Alle vili aggressioni dei girotondini in redazione, i vertici Rai e Mediaset hanno - com'era giusto - reagito. Mimun accusando i contestatori di antisemitismo e chiedendo la solidarietà della comunità ebraica (come se le sue origini lo autorizzassero a fare qualunque cosa, perfino il Tg1). Mentana lavandosene coraggiosamente le mani. Mediaset, dal canto

suo, ha precisato che «la variazione del palinsesto è stata fatta in base a considerazioni di natura editoriale». In parole povere, ha telefonato l'editore.

Alcuni hanno addirittura trovato ineglegante il mancato cenno del Premier al Giorno della Memoria. Ma è evidente che, alla base delle polemiche, c'è un colossale equivoco sul concetto di giorno e soprattutto di memoria. Nella sua personalissima visione berlusconiana della Storia, il Giorno della Memoria (Memory Day) è il decennale della sua «discesa in campo», da celebrarsi - come ha notato Ellekappa con una messa di suffragio per i dieci anni dalla scomparsa dei debiti della Fininvest. L'olocausto del premier sono gli ottomila miliardi di debiti nelle inchieste sui suoi cari che, tra il '93 e il '94, minacciavano di portarlo da un momento all'altro al fallimento e alla galera. Poi, il ventisette marzo '94, venne il giorno della Liberazione. Ciascuno ha il suo giorno della memoria e il Cavalier Bisun-



to ha un calendario un po' sfasato, ecco tutto. Non è nemmeno il solo. Anche Previti e dell'Utri hanno voluto festeggiare la ricorrenza: «dieci anni memorabili», hanno detto all'unisono. Quasi come i sedici che Previti si è preso in tribunale per corruzione dei giudici. Ecco: non fosse per il miracolo del '94, sarebbero finiti entrambi in galera. Invece, grazie a Forza Italia, entrarono in Parlamento e non ne uscirono più. Quelli che Adornato, nella Carta dei Valori, ha chiamato «dieci anni di libertà».

Pare che il Lifting Day a reti unificate abbia inquietato un po' gli alleati del premier, che vi hanno intravisto un assaggio della prossima campagna elettorale senza par condicio: un uomo solo al telecomando. È allo studio una nuova formula bipolare e pluralista di «fascia informativa» su Raiuno per sostituire adeguatamente il Fatto di Enzo Biagi a due anni dal suo licenziamento in tronco: dopo il Tg1 si alterneranno Vespa e Ferrara. Resta solo da decidere chi rappresenta la destra e chi la sinistra. Ora si dice che Fini, Follini e

Bossi tenderanno di parlarne alla prossima verifica, se mai si farà e se mai li faranno parlare. Tabacci parla di «sono eccezionalmente celebrativo». An teme l'oscuramento televisivo. Bossi difende perfino la magistratura. Qualcuno potrebbe addirittura capire che la Gasparri a parte Berlusconi, non conviene a nessuno. Ma il Cavalier Bisunto non deve disperare. In base al collaudato principio dei poli comunicanti l'anti berlusconismo quando cresce a destra decresce a sinistra. Qui infatti è tutto un monito «abbassare i toni» a «non demonizzare il Cavaliere, a non esagerare con le critiche». «Basta con l'antiberlusconismo» è lo slogan, molto simile peraltro a quello di Bondi e Schifani. In fondo Berlusconi ha soltanto detto che l'opposizione è peggio di Goebbels e i giudici peggio del fascio, mentre Bossi ha iscritto Ciampi alla «nuova P2». Che sarà mai.

L'astuta tattica di combattere Berlusconi parlandone bene sta dando i suoi frutti. Notevole quello mietuto dal Rifor-

mista. L'altro giorno, sul forum online del quotidiano off-shore, compariva la seguente lettera di un certo Santi Logoteta: «Dopo sei mesi di lettura del Riformista, la cosa strana è che da forcaioio interventista mi sento riformista. Ma di riformista c'è solo questo giornale (di cui condivido il 90% delle posizioni). Non c'è un partito, non c'è un movimento, ma tante tante persone dall'ingegno multiforme, tante tante sono le anime del riformismo. Non si può essere riformisti e stare con i comunisti; non si può essere riformisti guardando al passato; non si può assistere a questa cecità individuale; non si può avere un timore reverenziale verso l'ideologia. Voterò Berlusconi. Considero lui molto più riformista di Prodi, vecchio conservatore Dc che rappresenta quel che di più marcio c'era nella Prima Repubblica. E io amo la Prima Repubblica, veramente». Il Polito delle Libertà ha conquistato alla causa il suo primo lettore (su due). Sono soddisfazioni.